

SIMONE SPENSIERI, KATIA BELLUCCI, DAVIDE BONFANTI,
ZELMIRA PINAZZO

Sipario! L'emersione del soggetto nel lavoro con gruppi di migranti tossicodipendenti

“L’arte non ripete le cose visibili, ma rende visibile”¹
P. Klee

Da diversi anni l’équipe etnopsichiatrica del Ser.T. del Dipartimento di salute mentale e delle dipendenze dell’ASL 4 chiavarese lavora con gruppi e collettivi di ragazzi immigrati tossicodipendenti per due ragioni: la necessità di confrontarsi con aggregazioni giovanili già costitutesi spontaneamente nello spazio pubblico, come bande, *pandillas*, aggregazioni da strada e reti legate al micro spaccio; la volontà di elaborare rinnovate strategie di presa in carico di un numero di pazienti in crescita esponenziale, a fronte di una riduzione graduale di personale e risorse economiche.

Certo potremmo chiederci come mai al giorno d’oggi il Ser.T. debba fare i conti con una inquietante scarsità di risorse, proprio in un momento in cui risulterebbe necessario assumere come parametro l’aumento della percentuale di giovani, non solo migranti, che si rivolgono al servizio per problemi di Tossicodipendenza. Un dato che non sorprende se letto alla luce della crisi economico-politica che viviamo da tempo nel nostro paese, causa lampante dell’accentuazione della fragilità di famiglie ed individui già vulnerabili, in quanto parte di classi sociali deboli e con minori risorse materiali e simboliche (Bonfanti, 2004).

1. Cfr. Seubold (1996)

Abbiamo provato a costruire una riflessione sulla *soggettività*², categoria che poniamo al centro del progetto terapeutico che stiamo sviluppando, in alternativa a quella istituzionale della Tossicodipendenza, come filtro condizionante l'asse di un intervento che, invece, immaginiamo come dispositivo d'incontro con un *soggetto* colto nella complessità del *campo* in cui è situato.

Consideriamo la nozione di *campo* nell'accezione di Bourdieu (2010): «un *campo* di forze all'interno del quale gli agenti occupano posizioni che determinano statisticamente le loro prese di posizione sul medesimo campo di forze. Tali prese di posizione mirano sia a conservare, sia a trasformare la struttura del rapporto di forze costitutiva del campo».

Dunque abbiamo assunto come criterio di selezione di utenti per i gruppi terapeutici l'esperienza migratoria e non la Tossicodipendenza, proprio per impostare da subito un lavoro che potesse permettere a questi ragazzi di confrontarsi a partire da uno statuto sociopolitico, quello dell'immigrato³, e non psicopatologico, quello del tossicodipendente; ciò anche per esplorare il viaggio che li ha portati in Italia come un'esperienza variegata per forma, circostanze, motivi ed esiti, evitando di assumerlo, invece, come significante saturo di significato traumatico. Solo in un secondo tempo e a partire da queste dinamiche abbiamo esplorato le questioni relative all'abuso della sostanza e quanto ad essa connesso, trovando *stupefacenti* connessioni tra i racconti di alcune *scene* in cui i ragazzi descrivevano dettagliatamente modi, tempi e luoghi di utilizzo oltre ai vissuti relativi alla particolare condizione del loro esistere in quel momento.

Questa impostazione ha rivelato l'utilità di incontrare i ragazzi al di là della Tossicodipendenza, per poi tornare in un secondo tempo ad indagare l'abuso di sostanze in quanto *pratica situazionale*, esprimente significati

2. «Il soggetto, tradizionalmente, è stato concepito come essenza ultima dell'individuazione [...]. Considerando la soggettività l'accento sarà piuttosto messo sull'istanza fondatrice dell'intenzionalità. Si tratta di considerare il rapporto fra il soggetto e l'oggetto in relazione all'ambiente e far passare in primo piano l'istanza esprimente. Si pone quindi la questione del Contenuto. Questo partecipa della soggettività, dando consistenza alla qualità ontologica dell'Espressione» (Guattari, 1996).
3. «Il migrante è atopo, un curioso ibrido privo di posto, uno "spostato" nel duplice senso di incongruente e inopportuno, intrappolato in quel settore ibrido dello spazio sociale in posizione intermedia tra essere sociale e non-essere. Né cittadino né straniero, né dalla parte dello Stesso né dalla parte dell'Altro, l'immigrato esiste solo per difetto nella comunità di origine e per eccesso nella società ricevente, generando periodicamente in entrambe recriminazione e risentimento» (Bourdieu, Wacquant in Sayad, 1999).

del tutto individuali e singolari, storicamente situati, supportando quella fondamentale caratteristica del soggetto che è l'*agency*⁴.

Attraverso l'analisi di questi *agiti*, quindi, sono emersi con forza vissuti che sembravano trovare una particolare espressività plastica in quella che ci è sembrata una vera e propria *messa in scena*.

Ascoltando racconti strettamente legati all'uso delle sostanze, ci siamo ritrovati immersi in un caleidoscopio di immagini, quadri e scene che parevano riconciliarsi in una trama sempre più intrecciata alle singole storie di vita. Approfondendo poi l'esplorazione di queste immagini da un punto di vista prettamente estetico, abbiamo incontrato vissuti che gli stessi ragazzi non riuscivano a descrivere altrimenti.

Così la *scena* in cui il soggetto utilizza la sostanza ci è parsa farsi *grammatica dei suoi vissuti*: la rappresentazione di una sceneggiatura che ci permette di disegnare esperienze di vita, mandati, ribellioni, paure e progetti del tutto peculiari.

Come detto, queste intuizioni sono sorte a partire dalla riflessione sul lavoro condotto con diversi gruppi di migranti; si tratta di esperienze cliniche sviluppatesi nel tempo, ognuna con caratteristiche proprie, in virtù delle storie di vita dei singoli partecipanti e delle particolari dinamiche sociali in cui gruppi ed individui erano coinvolti.

Proviamo ora a riportare quanto è emerso durante il percorso di un gruppo terapeutico, raccontando come a partire da tematiche legate all'incontro con l'Altro in quanto soggetto, siamo arrivati a costruire questa teoria della scena.

Il gruppo in questione è formato da giovani adulti migranti, tutti uomini di età compresa tra i 25-40 anni, provenienti da Marocco, Albania ed Ecuador; differenti provenienze, differenti percorsi migratori, differenti esperienze di vita, differenti sostanze e, soprattutto, differenti utilizzi.

“Mio padre mi ha dato questo nome, *Tariq* era capo di un esercito mandato in Spagna durante la guerra tra musulmani e cristiani. Arrivato là, ha fatto bruciare le sue navi per far combattere i suoi uomini: ‘il nemico davanti, le navi dietro’ ha detto e così quelli hanno combattuto. Mio padre è affezionato a queste storie qua, a lui piaceva; c’è anche una stella che ha il mio nome nel Corano; 100 anni prima della fine del mondo arriverà una stella, si chiama *Tariq*... è già stata vista anche dalla Nasa... ma ogni volta che arrivava vicino alla terra Dio la faceva allontanare. È venuto lo tsunami per esempio quando era vicino alla terra, è scritto in tutti i libri sacri”.

4. Con tale nozione si fa riferimento alla “capacità di agire delle persone”, sottolineando il modo in cui essa può influenzare e modificare le strutture sociali e politiche (Pizza, 2005).

Il *nome proprio* è uno dei punti irrinunciabili da cui partiamo per incontrare i ragazzi; spesso già durante la presentazione, quando viene pronunciato quello che uno di loro ha definito come “*cioè che dà valore alla cosa*”, prende forma quest’incursione in un materiale irriducibile e continuamente significabile che diviene la metafora di un’operazione di soggettivazione incessante con cui ognuno, implicitamente, è chiamato a confrontarsi.

Esplorare il significato del proprio nome permette al soggetto di situarsi in un processo storico che lì condensa passato e futuro, senza mai cristallizzarli e senza mai cristallizzarsi, facendosi *soggettività macchinica*: «la soggettività macchinica, il concatenamento macchinico di soggettivazione, agglomera le differenti enunciazioni parziali e si instaura in qualche maniera, prima e a lato del rapporto soggetto/oggetto» (Guattari, 1996). È quel nome che contiene contemporaneamente mandati e promesse, grandi bagliori e impossibili certezze, condensando simbolicamente in una parola l’avventura della soggettivazione: «il ritorno retroattivo sul passato nell’apertura contingente verso l’avvenire» (Recalcati, 2012). Confrontarsi col proprio nome significa mettere in scena speranze e illusioni, ma anche evocare possibilità nuove che il soggetto può prendere in considerazione nel momento in cui decide di affrontare il suo futuro; il nome proprio, interpellato in una discorsività più ampia, emerge come dispositivo che colloca dialetticamente il soggetto all’interno di storie mitiche e metaforiche, facendosi leva al processo di soggettivazione.

Tariq è il primo figlio maschio; da subito invade la scena del gruppo a cui si unisce *in fieri* in una fase di assestamento delle presenze⁵, parlandoci della sua disperazione per non riuscire a capire ciò che il padre gli chiede, per poter essere *riconosciuto* da lui, per poter disporre della sua piena protezione, *r’da*. “Non capisco cosa vuole che finisce che non è riuscito a fare lui, per questo ce l’ha con me... Non si può sognare, sono stanco di farlo, tanto poi appena arrivo vicino a realizzarlo, non ci riesco, qualcosa va storto”, dicono Tariq *il condottiero* e Tariq *la stella cadente*. Un padre incapace di sacrificarlo, di perderlo per sempre in nome del suo amore, incapace di consegnarlo al deserto (Recalcati, 2012), un padre incapace di rendersi utile alla causalità del desiderio di un figlio che pare ancora combattente disperato, e non smarrito, alla ricerca della produzione di un desiderio

5. Si tratta di un gruppo aperto, a tempo non determinato a priori. I partecipanti sono arrivati nell’arco di un mese a causa degli imprevisti propri dei pazienti del Ser.T, quali l’ingresso in comunità terapeutica, l’arresto o la scarcerazione, l’ottenimento delle misure alternative alla pena, l’uso di sostanze ed altri innumerevoli “imprevisti” che a volte non sono altro che l’espressione della loro incertezza rispetto al nostro reale interesse a desiderarli in quello spazio con noi.

singolare, irriducibile all'identificazione con ciò a cui apparrebbe predestinato.

Una questione emersa con forza nel corso degli incontri è proprio quella del rapporto col paterno: sul piano reale, i padri lontani e spesso incuranti dei ragazzi ecuadoriani si contrappongono a quelli iperpresenti dei maghrebini; un dato che, a nostro parere, sta all'origine di particolari relazioni che mettono in crisi i percorsi di soggettivazione di questi figli così disorientati rispetto al loro *poder desiderare*, al loro futuro come espressione di un desiderio che non sia sempre e solo il rapporto con un debito, un mandato, un'aspettativa, un'ideologia.

Qual è la posta in gioco per Tariq? La possibilità? La riuscita? L'appartenenza?

Tutte queste insieme? Tutte questioni essenziali e irrinunciabili alla sua esistenza? È esattamente da questo intreccio che sorge la riflessione sul *religioso* che da qui in avanti, a partire dall'esplorazione del profondo nel nome, sarà non solo un altro argomento portante, ma si porrà anche come fondamento di una particolare grammatica del gruppo.

Vediamo come: la *possibilità* di Tariq il condottiero, primo figlio maschio, deve essere sostenuta dalla *r'da* del padre, affinché possa *riuscire*. Sarà proprio la benedizione, *r'da*, a sancire *l'appartenenza* di Tariq alla propria famiglia, in nome della sua capacità di assumere il mandato che gli spetta, allorché tutto quanto resterà nel campo *halal*, il campo di ciò che la religione musulmana definisce lecito.

Per parlare di mandati e protezioni, dunque, siamo costretti ad utilizzare particolari grammatiche, sconosciuti termini che possono veicolare nella scena terapeutica tematiche come quella religiosa in un modo del tutto singolare. Qui non si tratta di discutere di religione, di fede o dogmi, ma di attraversare il linguaggio del religioso a partire dalla personale declinazione che ne fa il soggetto, esplorando il significato particolare che esso viene ad assumere nella singolare esperienza. Protezione e benedizione, dunque. È difficile contrattare con la *r'da*, che lega terreno e religioso (Spensieri, Seimandi, 2005): ma cosa comporta avere la fiducia del padre? "Devo essere capo di famiglia, devo gestire quello che ha creato lui... il cognome lo devo tenere *come lo ha creato lui*, la gente si deve fidare di me... io continuo la sua strada"; Tariq è alla ricerca di riconoscimento, ma come esporsi fino a riuscire ad esserci? Esistono dei dispositivi con cui un soggetto deve *necessariamente* confrontarsi, al di là dei quali vibra il suo *particolare* che pure, per esistere, non può esimersi dal confrontarsi con la presa di quelle istanze.

Tariq racconta la *scena* in cui "fuma": è solo, fuori casa, quasi sempre in occasione di litigi col padre rispetto alle prospettive del suo futuro, quando

non riescono a coincidere i progetti di uno con le aspettative dell’altro... è quello il momento in cui l’eroina, destorificando⁶ Tariq, costruisce anche la *scena* che riproduce il “momento” di Tariq “il condottiero”, esposto, immobilizzato come il suo esercito, tra l’impresa di credere in sé per conquistare un nuovo mondo e l’impossibilità a tornare indietro, in patria. Per Tariq una sfida tra sé, il suo particolare, e ciò che dovrebbe essere per il padre.

Certamente il religioso di Florian, *l’oro*, non si sviluppa come abbiamo descritto per Tariq, poiché per lui questo è stato il campo della redenzione: proprio a partire dall’incontro col cappellano del carcere, infatti, è cominciato il processo di purificazione della sua immagine pubblica e non solo privata.

Questo discorso che ha intrecciato il rapporto col padre al precetto d’appartenenza attraverso una religione ha stimolato Florian ad affrontare in gruppo il rapporto col proprio padre, comunista convinto ai tempi della sua diserzione dall’esercito governativo, durante la rivolta “democratica” albanese.

Dunque una religione politica questa volta. Ed ecco un altro intreccio che, introducendo il discorso politico, contribuisce a ridefinire i campi in cui si collocano i nostri attori. Futuro, religione e politica sono questioni che si aggrovigliano attorno al rapporto col padre, o meglio, il paterno.

Pensiamo che l’originalità di questa esperienza clinica stia nella modalità d’applicazione dell’approccio dell’Etnopsichiatria critica⁷, a partire dalle grammatiche del paziente, senza trasformare le tematiche da queste sottese in discorsi ovvi (religione e politica offrono il fianco) ma ancorandole all’esplorazione complessa di termini non sempre traducibili (come *r’da* che è inadattabile con la nostra benedizione) capaci di costruire di-

6. Intendiamo la dipendenza da eroina, colta nella sua ritualità, alla stregua di un dispositivo di destorificazione usato dal soggetto “per stare nella storia come se non ci stesse”; ciò in ragione della pressione e della marginalizzazione che il contesto esercita su di lui. In questo discorso ci riferiamo ai concetti demartiniani di presenza, crisi della presenza, destorificazione.
7. «L’etnopsichiatria della migrazione è chiamata ad esplorare l’intero orizzonte dei processi storici, economici e sociali fra i quali emerge la sofferenza o si sviluppano i conflitti psicologici degli immigrati, dal momento che un approccio incapace di dare ascolto a quelle storie negate e a quelle memorie umiliate sarebbe di fatto inefficace sotto il profilo clinico» (Beneduce, 2007); l’Etnopsichiatria critica, scrive sempre Roberto Beneduce (2007), «è dunque una disciplina irriducibilmente eterologa... consapevole della scandalosa impossibilità di separare passato e presente, bisognosa di una costante ri-politicizzazione, di un costante ripensamento dei suoi concetti (identità, cultura, appartenenza, follia, sortilegio...)... e di un’attenzione sistematica ai soggetti di questo sapere».

namiche relazionali e fondatrici di soggettività inaspettate, non sempre assorbibili dalle nostre teorie.

Florian l'oro è arrivato in Italia sul primo barcone salpato dall'Albania nel 1990, quando era esploso il conflitto civile contro il regime comunista di cui lui era una delle sentinelle scelte. Fu proprio dal tetto del palazzo del Governo ormai assediato dalla piazza che Florian decise di disertare scegliendo una promessa: "mi avevano ordinato di sparare sulla folla, ho posato il fucile e sono scappato su una nave per l'Italia. Volevo dare al mio popolo una speranza di libertà, volevo la democrazia. Ho mollato il fucile, sono scappato al porto e sono riuscito a salire sulla nave dai cavi che la tenevano ancorata... la nave era piena... la gente continuava a salire...". Seguì un anno in cui il padre si negò, disapprovando il figlio che tradendo la "religione" comunista aveva tradito anche lui. Florian, tuttavia, riesce ad avviare un'impresa di pulizie, gli affari vanno bene e i familiari cominciano a cambiare idea: Florian *l'oro* riesce a sconfiggere il disertore, il traditore e forse un'intera religione politica, il padre adesso riprende i contatti e di lì a poco si trasferisce in Italia con tutta la famiglia. Il potere di Florian, il potere dell'*oro*. E poi arriva pure il riconoscimento del Governo italiano per meriti conseguiti con la Croce Rossa durante la missione umanitaria ai tempi della guerra nell'ex Jugoslavia: medaglia d'*oro*!

Di notte, però, incontra una donna russa di cui s'innamora riuscendo a farle "cambiar vita", sembra andar bene ma lei se ne approfitta e lo mette in mezzo a storie dubbie con altre ragazze dubbie; lui si prende la colpa per salvarla, e così inizia a cambiare la sua reputazione che a poco a poco viene assorbita da quella malavitosa, di cui godeva la comunità albanese di allora.

Florian dopo la prima carcerazione legata alle vicende con la moglie, di cui era imberitamente accusato di essere lo sfruttatore, si immerge in un nuovo scenario: "La mia vita era di sera, si usciva, si faceva aperitivo... tutto avveniva la sera... di giorno si tornava, si dormiva... questa era una bella vita per noi, *donne, champagne, cocaina...* ti fa sentire grande, forte, potente, uno che conta... voglia di farsi vedere, si faceva quella vita lì... e invece era un'altra direzione, era il contrario... non c'era potere, ti sembrava... eravamo grandi e grossi, sembravamo tutto noi... poi alle 4 di mattina non ce la facevamo a stare in piedi".

Lo vediamo Florian *l'oro* seduto là, sui divanetti dei night, circondato da donne, cocaina e champagne; eccolo là l'albanese finalmente arruolato nell'esercito che gli compete! Preso con le mani nel sacco! Ora sì che lo riconosciamo e lui pure si riconosce nel nostro sguardo, non può più scappare: donne, alcool e cocaina, ma dove altro poteva stare Florian *l'oro* se non dove tutti erano certi che sarebbe finito?

Ex soldato ed ex galeotto eppure ancora galeotto e di nuovo soldato; soldato disertore della religione comunista prima, soldato della coscienza cristiana ora, preso dalle parole del cappellano del carcere: non può più fare sbagli, non può cadere in tentazione. Florian non è il disertore. È il soldato “sempre arruolato da qualcuno”, anche da se stesso, dal suo stesso nome al punto da apparire come Re Mida: tutto ciò che tocca si trasforma in oro. Ci riuscirà anche con le coscienze?

“La cocaina, quando tiri ti senti sollevato, stai bene … ti riprendi, ti fa alzare il morale, energia” dice Florian, che deve risollevarle le sue azioni, la sua immagine, deve riscattarsi dall’umiliazione del carcere che non meritava, in cui era finito per onore e pregiudizio. L’onore per una donna e il pregiudizio di appartenere alla mafia albanese: “ebbene, non mi credete? che mafia sia! Ma almeno che se ne possano godere i privilegi!”.

Questa stessa *scena* del night in cui Florian è l’albanese d’oro, dove “è ciò che deve essere”, ispira anche un’altra interpretazione che ci racconta di una disillusione ideologica, in cui sembra essere messo in scena anche il dramma di una società borghese, libertaria, ma ancor più libertina perché moralmente impoverita. Lui piccolo imprenditore in crisi, si ritrova ad assumere il ruolo della borghesia illuminata (che dà lavoro ad altre famiglie e garantisce equità) entro un contesto avvertito come non egualitario. Quando durante i colloqui attacca il sistema Italia, per il suo permissivismo, la corruzione e la viziosità, esprime la sua delusione e la rabbia per essere stato raggiirato dall’utopia dell’Occidente che non riesce a garantire la giustizia che invece trovava nel comunismo.

La fuga del soldato Florian è stata anche espressione di un desiderio di libertà e giustizia? Forse senza rendersi conto di cosa fosse quel liberalismo, forse confuso con la democrazia che veniva sbandierata oltre il canale d’Otranto. Il suo arruolamento nella Chiesa non è un fenomeno isolato, la questione della tardiva conversione della popolazione albanese è un argomento di interesse. La sua conversione religiosa può essere letta in questo senso, a colmare il vuoto morale di una società che viene percepita senza un’etica? La crisi di Florian potrebbe essere data dal *disorientamento del soggetto di far fronte al proprio desiderio* e all’impossibilità di esprimerlo entro la realtà, quella italiana, a lui incomprensibile? Quella scena nel night, costruita sull’*oro* della cocaina, sembra descrivere anche la resa del soggetto ai propri valori, la resa dell’individuo alla ricerca di un’etica del comportamento, laddove all’esterno non c’è garanzia di equità da parte dello Stato (Taussig, 2005; Beneduce, Oddone, Queirolo Palmas, 2014).

Pensando all’uso della sostanza come *pratica* e non come abuso o dipendenza, si intravede una soggettività che lotta tra ciò che la assoggetta e ciò che essa produce, allorché la droga non segna una distanza dal reale

del vissuto del soggetto, alienandolo da una realtà disperata, ma, anzi, lo assume per intero, manifestandolo in tutti i suoi paradossi, come sul palcoscenico di un teatro.

Il nome, il padre, il paterno e il religioso sono le grammatiche a partire dalle quali i ragazzi di questo gruppo terapeutico (per brevità abbiamo fatto riferimento solo a due di loro) hanno raccontato ciò che era rappresentato nella scena del consumo di stupefacenti. Avremmo potuto cogliere tutto questo se avessimo seguito un procedimento al contrario, ossia chiedendoci da subito: cosa sta in questa scena che ti chiedo di raccontarmi, di cui vorrei sapere ogni dettaglio, perché possa svelarmi *chi sei tu ora?*

Tariq con l'eroina metteva in scena una storia assai diversa da quella che allestiva Florian con la cocaina. Come queste tematiche vanno declinate nel particolare delle singole esistenze, così pure le sostanze, che rispetto a quelle costruiscono le scene della rappresentazione, vanno esplorate nel significato che assumono per i singoli soggetti, all'interno delle particolari esperienze di vita.

Possiamo allora assumere la sostanza come il dispositivo per una *massa in scena*? Dunque che cosa c'è nella sostanza? Non più, non solo, elementi chimici, ma anche gli arnesi per allestire una sceneggiatura che si rappresenta ogni volta, attraverso la pratica del consumo.

Utilizzare stupefacenti può essere considerata anche una *pratica descrittiva*? Cosa viene narrato e cosa è messo in scena nel momento in cui li si utilizza?

Esplorarli, interrogarsi sul loro essere *cose*⁸, al centro di pratiche particolari, indagare le scene che vengono rappresentate; è attraverso domande sulla sostanza e sul suo consumo che è possibile, allora, ricostruire il mondo di chi la utilizza e interrogarsi su ciò che viene da essa messo in scena⁹.

Bisogna così procedere a partire da considerazioni sul modo di maneggiarla, come traccia per la decifrazione di un linguaggio che permette la messa in scena di qualcosa che non si può dire altrimenti; occorre allora

8. "Cosa" nell'accezione di Tobie Nathan, è «quell'essere che cattura chi vi si avvicina... la lingua è una cosa – tipicamente ciò che causa; e quest'ultimo esempio ci insegna una caratteristica delle cose: esse sono il prodotto di una fabbricazione, sempre opera di un collettivo... le cose hanno un'anima – o perlomeno un'intenzionalità. La cosa causa e gli esseri umani producono degli oggetti per incarnare e impadronirsi della cosa». Tobie Nathan (2003) pensa a cose che costruiscono vincoli di appartenenza e, contemporaneamente, partecipano del modo attraverso cui gli individui si proiettano verso obiettivi da raggiungere.
9. Interroghiamo la scena in cui il protagonista assume la sostanza, riflettendo anche sulla "vettorialità della soggettività macchinica" (Guattari, 1996) che si esprime in quel momento.

interrogarsi, terapeuta e paziente, su cosa sta dicendo quella scena. Siamo di fronte alla rappresentazione di una sofferenza *che non si può dire in altro modo*; se è vero che si tratta di un linguaggio non generalizzabile, che racconta di volta in volta una posizione unica, non universale, è pur vero che abbiamo a che fare con un linguaggio indagabile, perché proprio del paziente, un linguaggio che è possibile esplorare nei suoi significati più svariati e profondi.

Assunta questa nozione della sostanza come leva all'allestimento di una sceneggiatura che teatralizza¹⁰ l'esperienza della sofferenza del singolo, possiamo fare altrettanto rispetto alle pratiche di consumo in gruppo?

In questo caso ciò che è contenuto nella sostanza sarebbe la sceneggiatura dell'agire dell'intero gruppo; saremo così di fronte a sceneggiature che avranno significati collettivi, seppur senza dover abdicare a particolari declinazioni individuali.

Gli sviluppi di questa riflessione si possono osservare nella clinica che stiamo portando avanti con gruppi che, a differenza del precedente, abbiamo traghettato al Ser.T. dopo averli incontrati *tali e quali* sul territorio.

In particolare ci riferiamo a due gruppi di ragazzi ecuadoriani, anche imparentati tra loro, in parte già esistenti sul territorio: l'Escuelita¹¹, che nasce a partire da alcuni amici, compagni di divertimento, e che assume un nome proprio solo all'interno del Servizio; i Latins, il nostro gruppo "work in progress", tentativo *in fieri* di incontrare i ragazzi in uno spazio istituzionale, in cui possano riprendere parola su di sé, dopo il massacro mediatico e penale che li ha omogeneizzati tutti in un unico soggetto: la banda dei Latin Kings¹².

Escuelita e Latins dunque, due gruppi, due generazioni¹³ a confronto, intrecciate tra loro, fuori e dentro il setting terapeutico. Il lavoro sviluppato con l'Escuelita va oramai avanti da alcuni anni, è un gruppo in cui la cura si occupa sia degli aspetti personali che di quelli sociali e politici. La questione dell'emersione del soggetto, del suo sviluppo, è affrontata sia in virtù di una crescita individuale, a partire dalla riflessione sulla propria storia, dal percorso migratorio alle difficoltà incontrate in Italia, all'incon-

10. Il soggetto/paziente preso in considerazione è al contempo sceneggiatore e attore, è egli stesso a scrivere la sceneggiatura da un lato e a metterla in atto dall'altro.

11. Cfr. Spensieri, Oddone (2012, 2014); Spensieri, Sbarbò (2011, 2012); Spensieri, Valentini (2009).

12. Cfr. Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas (2007); Queirolo Palmas (2008).

13. I ragazzi dell'Escuelita sono seguiti da circa 6 anni, al momento hanno un'età compresa tra i 25 e i 35 anni. I Latins sono più giovani e hanno tra i 18 e i 24 anni. Alcuni ragazzi dei Latins hanno cominciato a frequentare il gruppo dell'Escuelita che vanta anche un curriculum di rilievo rispetto alle azioni politiche e sociali.

tro con la sostanza, sia grazie ad un impegno collettivo sul piano politico e sociale.

La Tossicodipendenza così si disarticola in un registro più “complesso da definire, perché sì, c’è il problema di fatto che abbiamo problemi di sostanze, però riguardasse solo quel problema lì faresti una ricetta, diresti: segui questa cura ed è finita lì, no? Nel nostro caso diventa complessa, perché non è proprio una malattia vera e propria, secondo me è più che altro una conseguenza di un malessere personale, di uno star male non proprio fisicamente, non so, più emotivo” (Henry).

Un malessere diffuso ma mai esplicitato da questi ragazzi, che ha potuto *prendere forma* proprio attraverso l’uso della sostanza in gruppo: “quando Santiago fuma – racconta Oscar – fa come un bambino, lui che non lo è mai stato, perché quando i suoi genitori sono partiti per l’Italia, l’hanno lasciato solo coi fratellini, e doveva occuparsi di loro”; di nuovo, nel racconto in cui Oscar descrive questa *scena*, si manifesta l’esperienza dell’amico e anche noi, visualizzandola, possiamo rintracciare la sceneggiatura di un pezzo di storia personale, che è il nucleo della sofferenza di Santiago, e insieme collettiva: il vissuto dell’infanzia interrotta, che tutti i ragazzi dell’Escuelita hanno sperimentato, spesso oggetto dei colloqui, è *messo in scena* nel momento del consumo in gruppo, trasformando forse quel rituale in una nostalgia che lì si attualizza.

I ragazzi del gruppo dei Latins, invece, si vedevano già in modo strutturato all’interno della banda dei Latin Kings che, pure assumendo un brand internazionale, era vissuta in modo molto localistico e rispondeva a esigenze di socializzazione che non trovavano eco nell’organizzazione sociale chiavarese. A Chiavari la comunità ecuadoriana vive in una condizione subalterna, anche in seguito agli effetti a lungo termine della campagna mediatica sui “fantasmi delle bande” (Queirolo Palmas, Torre, 2005), per cui frequentemente i ragazzini vengono esclusi e si autoescludono da una rete sociale più ampia.

La banda sembrava poter rispondere a queste carenze creando legami e restituendo potere e centralità a soggetti subalterni che tuttavia, nel tempo, si sono modificati non riuscendo a trovare una collocazione realmente più centrale; il risultato, invece, è stato quello di intraprendere una carriera nelle dinamiche di strada: “eravamo un gruppo di amici, il nostro scopo iniziale era aiutare la società quotidiana, purtroppo mi sono fatto trasportare da alcol e droga” racconta Andy; gli avvenimenti hanno portato lui, giovane ecuadoriano di 21 anni, e altri suoi coetanei, in carcere a Marassi. Là incontriamo sei giovani ecuadoriani accomunati dall’essere stati arrestati in un’unica spettacolare retata, con tanto di elicotteri e irruzioni nelle

abitazioni in piena notte, mettendo la cittadina sotto i riflettori di una presunta criminalità organizzata legata al mondo dello spaccio.

In realtà questi ragazzi, spacciatori confessi, appartengono a tanti gruppi diversi, ma l'operazione dell'arresto supportata dalla mediaticità della notizia li ha resi tutti Latin Kings; le sostanze, tuttavia, sono entrate in scena proprio nel momento dello sfaldamento di quel gruppo. "Prima non fumava nessuno, usavamo la droga solo per venderla, ma non fumava nessuno della banda, era una regola, se fumavi eri mandato via" (Tomy). Quei ragazzi hanno iniziato a fumare in piccoli gruppi; anzi, spesso da soli, così che non possiamo parlare di consumo di gruppo in senso stretto, ma piuttosto di consumi quasi individuali nello stesso momento di smembramento del gruppo. Ecco dunque la *scena* a partire dalla quale faremo le nostre considerazioni: il gruppo si disfa, senza grandi guerre tra i ragazzi, quasi per una necessità *che si fa* sceneggiatura nel momento dell'assunzione di eroina in cui ognuno è solo mentre fuma.

Non sembrano esserci storie da raccontare questa volta, sembrano tante scene tutte uguali tra loro, senza sceneggiatura, incapaci di narrare alcunché se non un'esperienza di smarrimento, un desiderio perturbante di poter essere individui senza relazioni ingombranti, invadenti, come lo potevano essere quelle della gang, con tutti i loro precetti di interdipendenza legati a onore e fedeltà; relazioni che però, forse, erano anche strutturanti, rassicuranti, garantite.

Come se ad un certo punto, ad una certa età, la banda fosse divenuta un apparato di regole di reciprocità pressante da cui non ci si riusciva a svincolare: "abbiamo iniziato a fidanzarci, qualcuno ha avuto figli, stavamo iniziando ad avere le nostre vite e per questo la banda si era sciolta; quando ci hanno presi era già sciolta da un anno, anche se certi reati per rissa di qualche anno fa li avevamo fatti insieme".

Il gruppo-*pandilla* era il palcoscenico ideale in cui mettersi in scena, "il momento del riscatto della presenza che vuole esserci nel mondo" (De Martino, 1973); la scena in cui il soggetto usa eroina costruisce il palcoscenico in cui egli esprime il suo perdersi in uno spazio con fragili relazioni significative, e che attraverso quella rappresentazione *ci convoca* accanto a lui, obbligandoci ad una distanza che questa volta riesca a individuarlo senza invaderlo ma anche senza abbandonarlo.

Come possiamo essere *adulti competenti* (Pietropolli Charmet, 2010) al suo fianco? Alla giusta distanza? È questa sfida che dobbiamo raccogliere con loro.

I ragazzi sostengono che la banda si sia sciolta per effetto dell'introduzione della droga, ma la scena descrive qualcos'altro che non viene riconosciuto: è il desiderio di individuazione che sembra emergere "ad una certa

età", cosicché la necessità di rompere le interdipendenze prende campo maldestramente, sotto effetto di sostanze che sono anche il mezzo per rimanere al centro dell'attenzione della vita di strada: basta spacciarle.

E se ognuno spaccia per i fatti suoi (potere simbolico della banda e ora del singolo), può restare sulla breccia in strada, garantendosi anche un certo numero di relazioni "certe", pur sperimentando questa dimensione individuale e non più gruppale. Lo spaccio fa mantenere il potere simbolico e la sicurezza relazionale per strada, l'uso di eroina solitario mette in scena l'esperienza esplorativa dell'individuo per sé.

I ragazzi, come abbiamo sottolineato, raccontano di come sia stato l'ingresso dello spaccio a rompere i legami del gruppo; ma possiamo anche fare una riflessione diversa proprio a partire dall'analisi della *scena del consumo* che suggerisce anche come lo spaccio possa essere considerato in quanto pratica che si instaura in sostituzione dei legami all'interno della banda stessa. Le dimensioni del gruppo diventano forse, ad un certo punto, troppo limitate e al contempo limitanti, un palcoscenico claustrofobico, un canovaccio che non ammette una libera interpretazione; non tutto può essere vissuto al suo interno, il soggetto ha bisogno di spazi altri per affermarsi, sotto certi aspetti le regole del gruppo sembrano quasi soffocare tutto quello che il singolo vorrebbe *mettere in scena*.

Può la scena del consumo essere il luogo in cui rappresentarsi, in cui essere parti di sé, fra schegge dei mondi in cui si è?

Bibliografia

Beneduce R. (2002), *Trance e possessione in Africa*. Bollati Boringhieri, Torino.

Beneduce R. (2007), *Etnopsichiatria*. Carocci, Roma.

Beneduce R., Oddone C., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2014), *Loro Dentro. Giovani, migranti, detenuti*. Professional Dreamers, Trento.

Bonfanti D. (2004), Immigrazione e disagio sociale. *Missione Oggi*, dicembre.

Bourdieu P. (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*. Armando, Roma.

Cannarella M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (2007), *Hermanitos. Ombre Corte*, Verona.

De Martino E. (1973), *Il mondo magico*. Bollati Boringhieri, Torino.

De Martino E. (2002), *La fine del mondo*. Einaudi, Torino.

Guattari F. (1996), *Caosmosi*. Costa & Nolan, Milano.

Nathan T. (2003), *Non siamo soli al mondo*. Bollati Boringhieri, Torino.

Oddone C., Spensieri S. (2014), Se un ambulatorio diventa video laboratorio. Produrre un film con giovani latinos tossicodipendenti per favorire processi di soggettivazione. *Animazione Sociale*, 12.

Pietropoli Charmet G., Bignamini S., Comazzi D. (2010), *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente*. Franco Angeli, Milano.

Pizza G. (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Carocci, Roma.

Queirolo Palmas L. (2008), *Messi al bando*. Carta, Roma.

Queirolo Palmas L., Torre A. (2005), *Il fantasma delle bande*. Fratelli Frilli, Genova.

Recalcati M. (2012), *Jaques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*. Raffello Cortina, Milano.

Sayad A. (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina, Milano.

Seubold G. (1996), Gli appunti postumi di Heidegger su Klee. In: C. Fontana, *Paul Klee. Preistoria del visibile*. Silvana Editoriale, Milano, p. 105.

Spensieri S. (2005), Vite schiacciate tra stregonerie ed interventi sociali. *Animazione Sociale*, gennaio.

Spensieri S. (2010), Corpi posseduti, drogati, rubati. Tossicodipendenza e immigrazione. *Problemi in Psichiatria*, 49, dicembre.

Spensieri S., Oddone C., Sbarboto C., Pinazzo Z., Seimandi G. (2012), *Permiso de sonar*. Cortometraggio sul e col collettivo Escuelita, presentato all'Ecuador film festival di Genova.

Spensieri S., Sbarboto C. (2011), L'Escuelita: presa in carico di un gruppo di giovani immigrati al Ser.T. *Gruppi*, 3.

Spensieri S., Seimandi G., Caviglia M. (2005), *Dalla teoria alla pratica: l'etnopsichiatria tra suggestioni e istituzioni*, in www.Pol.it – Sez. delle Dipendenze.

Spensieri S., Valentini L. (2009a), Autolesionismo e mediazione culturale tra carcere e territorio. *gli argonauti*, 121, giugno.

Spensieri S., Valentini L. (2009b), Il Ser.T. diventa "scuolita". La presa in carico dei giovani latinos al Ser.T. di Lavagna. *Animazione Sociale*, aprile.

Taussig M. (2005), *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*. Mondadori, Milano.

Simone Spensieri
 Via Raggio 28/4
 16043 - Chiavari
 sifraga02@libero.it